

I detenuti protagonisti del programma censurato hanno scritto al presidente della Rai

Lettera da Rebibbia: «Ma perché in Tv non si può parlare di noi?»

**Un'amara denuncia: «Ci avete negato la possibilità di dare una testimonianza sulle nostre condizioni di vita»
Un precedente illuminante: già nel 1970 un'inchiesta sulle carceri subì pesanti manipolazioni**



L'ingresso del carcere di Poggioreale

ROMA — Hanno scritto anch'essi al presidente della Rai, Zavoli, con tutta l'amarezza di chi si vede sbattere in faccia una porta, negare l'opportunità di offrire all'esterno una testimonianza della propria condizione. Sono i detenuti di Rebibbia che hanno allestito lo spettacolo teatrale dal quale il gruppo di «Cronaca» aveva tratto spunto per la trasmissione destinata alla Rete 2 e bloccata all'ultimo momento con un atto di censura che tuttora non trova un minimo di giustificazione.

Poiché abbiamo discusso con il gruppo di «Cronaca» e con il regista Marco Gagliardo — scrivono i detenuti — di tutta la realizzazione del programma ce ne sentiamo in qualche modo coautor. Noi non avevamo altro obiettivo che quello di parlare a tutti coloro che del carcere possiedono una immagine distorta, perché le carceri sono impermeabili a una informazione continua e fedele. Con quel programma non ci illudevamo di poter dire tutto: ma allora perché chiudere in un cassetto quello che poteva essere l'inizio di un discorso? Volevamo ricordare che siamo ancora in attesa delle leggi di riforma del codice penale e dell'ordinamento penitenziario; che il sovraffollamento mette a repentaglio la nostra stessa incolumità.

Riteniamo — conclude la lettera — che nello svolgere il nostro lavoro non abbiamo offeso nessuno in particolare... ci siamo limitati a esporre con le nostre testimonianze le vicende che viviamo in quello squallido di informazione che ci si era aperto davanti, mentre ieri potevamo solo scrivere migliaia di istanze, cestinate poi negli uffici.

I detenuti di Rebibbia ripropongono, insomma, il problema centrale sollevato dalla censura al programma che li vedeva protagonisti: se e come rientri nelle funzioni di un servizio pubblico occuparsi del dramma delle carceri. A stare ai fatti pare proprio di no. Anzi, la censura decretata contro la trasmissione realizzata da «Cronaca», sembra costituire un passo indietro addirittura rispetto alla Rai pre-riforma di Bernabei, quando la stessa censura fu esercitata a danno di una inchiesta sulle carceri ma non sino al punto da impedire la messa in onda.

L'episodio risale al 1970. Emilio Sanna e Arrigo Montanari realizzarono tre puntate sulla vita nei penitenziari. Si avvalsero della consulenza del magistrato Giuseppe Di Gennaro, già allora in forza al ministero di Grazia e Giustizia, successivamente sequestrato e poi rilasciato da un gruppo di terroristi. Il programma aveva tutti i

timbrati e le autorizzazioni. Ma non piaceva a settori dell'azienda, troppo schietta e cruda era la denuncia. Dall'interno della Rai partì una segnalazione anonima, diretta ad ambienti del ministero, e cominciò un'umiliante e defangante lavoro di «ripulitura» sui testi del programma.

Giovanni Cesareo documentò sull'«Unità», il 15 gennaio del 1970, come si esercitò in quella occasione la tecnica censoria: frasi modificate, manipolate, «addolcite» sino al punto da stravolgere il senso; inserimento di citazioni di Giovanni Leone, dell'avvocato Francesco Carnelutti e persino di Sant'Agostino per ridurre la pratica della repressione, la violazione dei diritti dell'imputato e del carcerato a — come annotava Cesareo — una sorta di peccato antico e fatale, e perciò inevitabile.

Anche gli agenti di custodia hanno i loro diritti

Sono centoquarantuno gli agenti di custodia del carcere di Poggioreale di Napoli che hanno ricevuto comunicazione giudiziaria dalla Procura generale militare con l'accusa di ammutinamento e violata consegna.

Un numero così rilevante di agenti chiamati a rispondere di un reato militare non ha precedenti nella storia di tutte le forze di polizia della Repubblica. A provocare il severo intervento della magistratura militare è stata un'assemblea tenuta dagli agenti di custodia a Poggioreale all'indomani di una allucinata sanguinosa sparatoria in cui detenuti dell'organizzazione camorrista «nuova famiglia» avevano usato le armi contro altri detenuti appartenenti alla banda dei cutoliani.

Poiché nelle perquisizioni effettuate non erano state scoperte le pistole usate nella sparatoria, gli agenti, chiamati a prestare servizio disarmati all'interno delle sezioni, si riunivano per chiedere la garanzia della propria incolumità, altri minacciavano di non entrare in servizio. La riunione, durata circa due ore, si concludeva comunque con la decisione di riprendere il servizio. Mentre gli agenti di custodia armati continuavano a svolgere regolarmente la vigilanza dalle torrette e dalle mura esterne del carcere, gli agenti adibiti alle sezioni dove sono rinchiusi i detenuti iniziavano il loro lavoro con un ritardo pari alla durata dell'assemblea.

I dirigenti del ministero e del carcere avrebbero dovuto capire subito che il permanere della possibilità di occultamento e possesso di armi tra i detenuti di Poggioreale determinava un clima di grande timore e tensione e creava una situazione eccezionale tra gli agenti di custodia non più fronteggiabile entro gli schemi dei regolamenti militari ed era perciò necessario promuovere una assemblea del personale per una discussione franca sulla gravità della situazione. Circa una settimana dopo quando i detenuti hanno dato luogo ad una nuova sparatoria durata circa venti minuti usando perfino una mitraglietta e rivolendo il fuoco, questa volta, contro gli agenti di custodia.

La situazione del carcere di Napoli — come attestano i fatti — in quanto a disordine e ingovernabilità non è paragonabile a nessun altro carcere d'Europa; è una vergogna da cancellare e smantellare con urgenza lo smantellamento. Ma quei fatti dimostrano pure la necessità di rinnovare l'organizzazione e gli ordinamenti del Corpo degli agenti di custodia per dare possibilità anche a quei lavoratori di difendere la propria dignità morale e professionale ed evitare la situazione assurda per cui un'assemblea, tenuta per reclamare il rispetto della propria incolumità, diventa automaticamente reato di ammutinamento, punibile con una pena da sei mesi a tre anni di reclusione, in base al loro status militare e all'acquisto regolamentato del Corpo, che è ancora

quello del 1937. Il diritto di assemblea così come da tempo è riconosciuto agli operatori della polizia di stato e da essi praticato, anche in relazione all'esercizio dei diritti sindacali nel pieno rispetto degli obblighi di servizio, va riconosciuto a tutti gli agenti di custodia se si vuole far loro svolgere un ruolo più attivo nella applicazione del nuovo ordinamento penitenziario e garantire l'ordine, la disciplina e la sicurezza nelle carceri. L'urgenza del pieno riconoscimento di tale fondamentale diritto democratico deriva dalla necessità di determinare il massimo impegno individuale e collettivo per accrescere il preparazione professionale degli agenti di custodia, superare le non poche e deprecabili tensioni interne con le altre categorie di operatori penitenziari, fronteggiare i rischi e i pericoli, bonificare il Corpo dagli infiltrati e corrotti. Recentemente si è saputo dell'arresto di due ex agenti di custodia, talpe delle Brigate Rosse: uno aveva prestato servizio come ausiliario di leva alle «carceri nuove» di Torino, l'altro a Roma al carcere di Rebibbia prima e al ministero di Grazia e Giustizia poi.

Una considerazione va fatta in merito al servizio degli ausiliari di leva nelle carceri, servizio che dovrebbe coprire quattro posti vacanti nell'organico del Corpo. Secondo la legge istitutiva approvata nel 1975, gli ausiliari di leva dovrebbero essere impiegati nel servizio di sentinella e non avere alcun contatto con i detenuti. È stato un errore dei vertici del ministero non avere ottenuto a tale norma e avere consentito l'impiego degli ausiliari un po' in tutti i servizi. La rigorosa applicazione della legge avrebbe oltretutto impedito agli infiltrati tra gli ausiliari di mettere in collegamento i terroristi rinchiusi in carcere con le loro organizzazioni esterne.

Per risolvere la grave crisi del Corpo degli agenti di custodia occorrono misure sostanziali di riforma la cui urgenza è pure sottolineata dalle agitazioni che si manifestano con il ricorso alla forma di lotta dell'autoconsegna da parte degli agenti di custodia come è avvenuto pochi giorni fa al carcere di Perugia e poche settimane fa alle carceri di Palermo, Catania, Agrigento, Enna. Il Comitato ristretto della Commissione giustizia della Camera ha formulato un testo unificato delle proposte di riforma del Corpo degli agenti di custodia presentate dalle varie forze politiche. La Commissione potrebbe quindi lavorare spedatamente sul nuovo testo che prevede un sostanziale riordinamento del Corpo.

È questa una ragione di più per una soluzione positiva della crisi di governo e così quelle forze politiche che tanto parlano di grandi riforme istituzionali possono impegnarsi seriamente ad approvare almeno una riforma possibile ed urgente: quella del Corpo degli agenti di custodia.

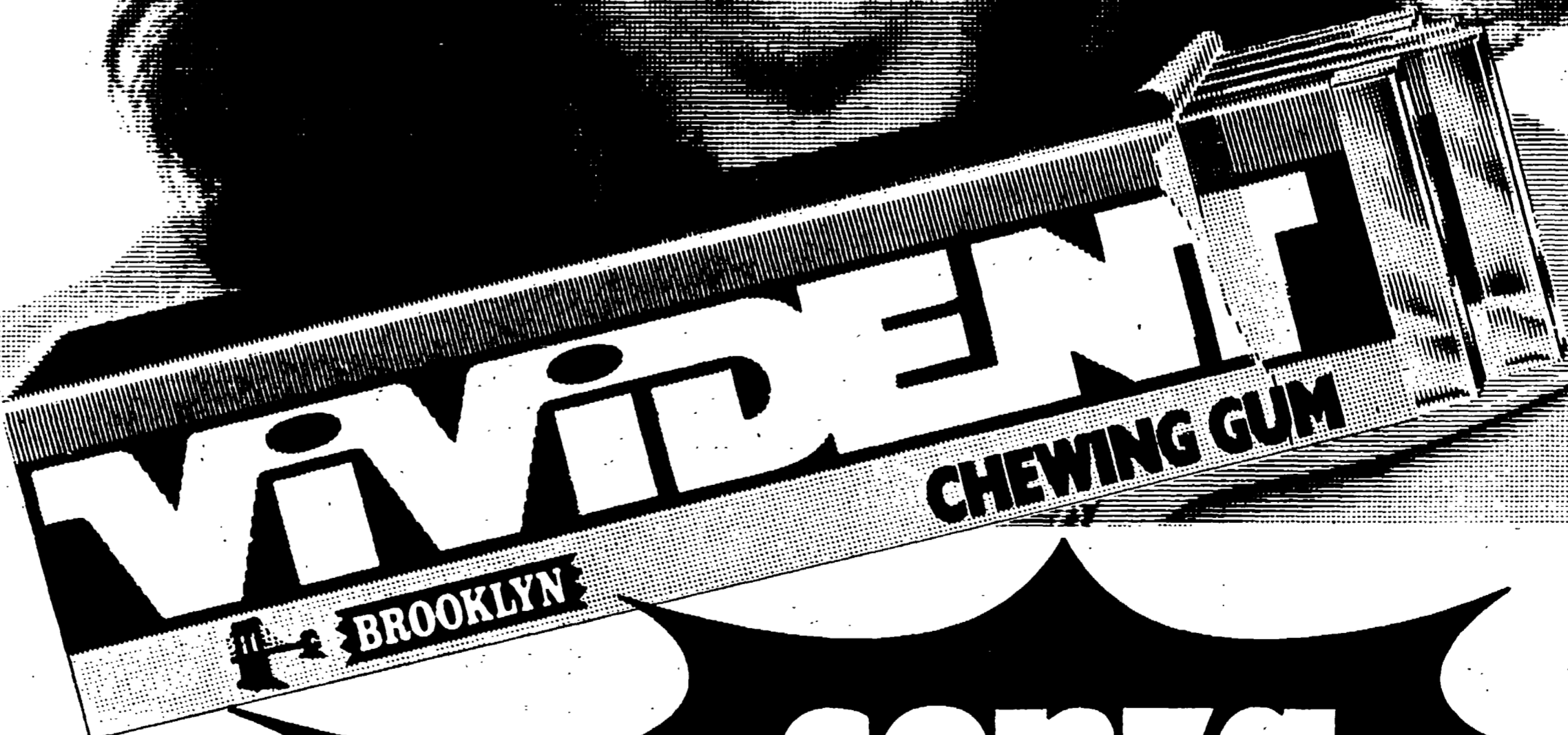
Sergio Flamigni

Ignorato dai TG convegno del PCI sull'informazione

ROMA — Per due giorni a Milano dirigenti di imprese pubbliche e private, ministri e sindacalisti, quadri e tecnici della industria e della ricerca, operai e studenti hanno discusso di informatica in un convegno organizzato dal PCI. Tuttavia né TG1 né TG2 si hanno dedicato il minimo cenno. Il nuovo episodio di faziosità è stato denunciato dal compagno Gian Franco Borghini, a nome del Dipartimento economico del PCI, in una lettera inviata al presidente Zavoli, ai direttori dei TG, alla commissione di vigilanza e ai consiglieri d'amministrazione della Rai. Per il tema trattato e la qualità della discussione — scrive Borghini — il convegno di Milano ha rappresentato un avvenimento politico e culturale di grande rilievo. L'averlo ignorato — come hanno fatto TG1 e TG2 — rappresenta un ulteriore esempio di come la pratica faziosa può far velo anche alla professionalità.



chewing gum per i miei denti



senza zucchero

L.250